

## Ho 54 anni

di MARCO SCROSATI

**H**o 54 anni, tre mesi e quattordici giorni.

Arriverò all'alba del sedicesimo; non di più.

Non ho molte illusioni; a differenza di quelli là fuori con i cartelli, non confido in un atto di clemenza.

Sarà... forse, perché a differenza loro non credo nel perdono, e perché quattordici anni passati qui dentro ti svuotano di ogni speranza.

Quattordici anni, sono passati quattordici anni, non mi sembra vero; il tempo, quando ti volti indietro, sembra appiattirsi, sembra lì, come un sassolino immobile poggiato su un freddo tavolo di formica scadente, completamente sgombro da altro, immerso nel suo squallore, abbandonato alla sua malinconia.

Ho ucciso mia moglie, c'ho trascorso tre quarti di vita; ci conoscevamo da quando eravamo bambini; aveva un altro. Aveva il cancro.

La sua vita era diventata, anzi la nostra vita era diventata monotematica, non esisteva che quello nel rifuggire di ogni singolo istante, quella presenza si era seduta una sera di diciassette anni fa nel nostro salotto e d'un tratto era diventata il compagno inseparabile di mia moglie.

Non ho molto da domandarmi, ora, perché non credo nel perdono; non è che non ci creda e basta, ma uno come me che in anni e anni, di meditazione forzata, non è mai riuscito, mai, a perdonare Dio, nemmeno per un minuto, come potrebbe pretendere che altri, uomini, trovino per lui la forza, anzi no, il senso del perdono!?

Non ho fatto che interrogarmi, non ho fatto che perseguire il dio che risiede in qualche strano angolo dentro di noi, non sono riuscito a trovarlo questo maledetto senso, nemmeno una briciola di perché, perché proprio a lei, a noi, così felici, buoni, contenti e comuni. Perché!? Mi interrogo, ancora.

In televisione c'era uno di quei telefilm, quelli che non sono un gran che, ma ti appassionano, quelli che ti fidelizzano come se fossero una marca e anche quando, una volta ogni tanto, il prodotto è palesemente sotto tono la scelta è comunque quella, più per affezione che altro.

Era una sera come tante, tante altre, la solita comune quotidianità, che pur sembrando così blanda a volte sembra avere il potere di farti sfuggire dall'anomalo. Le terapie funzionavano; lei stava bene, ormai si poteva parlare tranquillamente di guarigione compiuta; dopo tre anni e un'incredibile apatia verso il tempo che sfugge, eravamo riusciti a darci una dimensione, una nuova dimensione, quella fatta del tirare avanti, raggiungere domani e domani il giorno dopo ancora, con giusto le pause, fatte di televisione e passeggiate nel parco cittadino, per tirare il fiato e ributtarsi nel nuovo quotidiano, fatto di cecità forzata.

Si era addormentata, su quel divano che per tanto tempo è stato la materializzazione (così banale e così umana) del nostro essere, insieme. Non so cosa, in quel preciso istante, sia avvenuto in me e abbia armato la mia mente, la mia mano; non il mio cuore.

E' bastato un cuscino, di piume. Ma la vita è così, fragile. Per me, sano, basterà un'iniezione.